

(contro Elvidio, poi contro Gioviniano) e le opere esegetiche, nate spesso dal desiderio degli asceti di conoscere le vie di Dio, e destinate a nutrire la cultura monastica medioevale. Per un curioso giro di cose, G. si trovò nella sua vecchiaia dalla parte della autorità (Alessandria) contro quei monaci che, nelle questioni origenista e pelagiana, avevano spinto un po' troppo lontano l'aspirazione alla mistica e all'ascesi.

3. *Dottrina*. — Nella sua produzione letteraria, bisogna distinguere due elementi che hanno contribuito alla formazione del monachesimo latino. Da una parte, le traduzioni di testi greci, di Origene, di Didimo, o d'altri ancora, e infine della Bibbia; dall'altra, l'apporto personale di G. Assieme con le traduzioni, occorre spesso annoverare i Commentari, ricchissimi di riferimenti a Origene e a Didimo. Già Ambrogio di Milano aveva portato al mondo occidentale questo tesoro dell'ascetica greca, Rufino e altri avrebbero poi continuato, e la stessa produzione di Cassiano può essere vista sotto questa luce. E tutto ciò risale alle stesse fonti, che furono quelle di s. → Antonio, di s. → Basilio, dei Cappadoci, di → Evagrio. Il monachesimo latino sarebbe stato impensabile senza questa larga base patristica, o almeno senza di essa si sarebbe sviluppato in un senso tutto diverso dal monachesimo orientale. L'opera di G. può forse sembrare qui meno appariscente, ma non per questo ha una importanza meno capitale.

Ciò che di proprio egli ha portato, è soprattutto la sua erudizione biblica. In ciò consiste il segreto della sua influenza a Roma e della sua superiorità sugli altri scrittori spirituali. La sua ricca formazione classica e i suoi doni di scrittore, il suo occhio critico e penetrante, la finezza della sua psicologia hanno messo in risalto questo amore della Bibbia. Egli ha cantato con effusioni liriche la verginità, l'ascesi, la rinuncia per il Cristo, e questi testi hanno goduto di una grande autorità nel medioevo. Essi sono un po' forzati, perché, nel fuoco della polemica, G. non ha esitato a far sue le argomentazioni dei filosofi e dei retori pagani sfavorevoli al matrimonio, che erano agli antipodi della castità evangelica. Di fronte ad alcuni suoi atteggiamenti, uno psicanalista prova necessariamente un po' di diffidenza.

Egli ha lanciato nella letteratura il tema della nostalgia del deserto; ma, in realtà, egli ha trascorso un anno solo a Calcide, e il suo deserto è poco più reale del leone o del cappello cardinalizio che gli attribuiscono i suoi pittori.

Solo nel sec. XIV alcune congregazioni d'eremiti spagnoli e italiani, i → Gerolamini, si fregarono del suo patronato, al quale si raccomandano anche i → Gesuati. Queste dipendenze sono puramente letterarie e non si fondano su alcuna continuità storica.

Una bibl. molto completa è stata redatta da P. Antin, nell'ed. S. *Hieronimi presbyteri opera*, Turnhout 1959 (CCL 72), cui si può aggiungere: P. Antin, *Saint Jérôme, in Théologie de la vie monastique* (Parigi 1961) 191-9; Id., *Solitude et silence chez saint Jérôme*, in RAM 40 (1964) 265-76; Id., *Recueil sur saint Jérôme*, Bruxelles 1968; Id., cd., *St Jérôme. Textes sur la vie monastique*, in *Lettre de Ligugé*, suppl., n° 144 (1970) 3-38. — Importante soprattutto: A. Penna, S. G., Torino 1949; cf pure: D. Gorce, *La « lectio divina »*, Parigi 1925; Ch.-H. Nodet, *Position de St Jérôme en face des problèmes sexuels*, in *Mystique et continence* (Parigi 1952) 308-56 (*Etudes carmélitaines*); A. Penna-M. L. Casanova, s.v., in BSS 6 (1965) 1109-37; P. Antin, *St Jérôme directeur mystique*, in *RevHistSpir* (1972) 25-30; J. Gribomont, s.v., in DS 8 (1973) 901-18.

J. GRIBOMONT

GEROLAMO MIANI (EMILIANI), santo. — Fondatore dell'Ordine dei → Chierici regolari Somaschi, dichiarato « patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata » (Pio XI, 14.3.1928), n. a Venezia nel 1486, m. a Somasca (Bergamo) l'8.2.1537. Beatificazione: 29.9.1747; canonizzazione: 16.7.1767; festa liturgica: 8 febbraio. Le reliquie si conservano nel santuario di Somasca.

L'iconografia (Tiepolo, Celano, Piazzetta, Cignaroli, Gagliardi, Carloni, Mariani...) si ispira all'amore al Crocifisso o alla Vergine ai quali presenta orfani e orfanelle.

Nacque dalla famiglia patrizia dei Miani; sua madre era una Morosini. Orfano di padre, compì studi consoni al grado della famiglia, ma in lui prevalse l'azione. Nel 1511 fu coinvolto nelle vicende della guerra successiva alla Lega di Cambrai. Venticinquenne, ebbe in custodia il Castello presso Quero sul Piave (Belluno); fatto prigioniero il 27 agosto, secondo una costante antichissima tradizione venne liberato un mese dopo dalla Vergine, da lui invocata sotto il titolo di « Madonna Grande » di Treviso, presso il cui altare sono conservati ceppi e catene.

A Castelnuovo di Quero rimase fino al 1527. Fin dal 1525, però, si era andato trasformando spiritualmente a contatto con i Fratelli dell'oratorio del Divino Amore, che era stato fondato a Venezia da s. → Gaetano da Thiene nel 1521. L'incontro di G. con s. Gaetano e Giampietro → Carafa (futuro Paolo IV), sfuggiti al sacco di Roma del 1527, fu decisivo.

Lasciata la castellania, si diede alla cura dei poveri e dei malati negli ospedali degli Incurabili e del Bersaglio, di cui era stato fondatore nel 1527, e, con Gerolamo Cavalli, anch'egli Fratello del Divino Amore, reggeva la direzione. La sua attenzione, però, nella tremenda carestia del 1528, fu attratta in modo particolare dalla sorte dei fanciulli e delle fanciulle orfani. Andò in cerca di loro e concepì un'assistenza specifica per questi poverelli, i quali, fino ad allora, erano stati assistiti solo come squallida appendice degli ospedali. L'originalità del suo apostolato consisteva in questo, che fa di lui il primo fondatore di un istituto per l'assistenza agli orfani: ai ragazzi non si somministrava soltanto il cibo e il vestito, ma si impartiva loro, con l'educazione cristiana, anche l'insegnamento umano e l'apprendimento di un mestiere. Col Miani collaborarono in quest'assistenza maestri d'opera, tra cui si ricordano un Giovanni Antonio da Legnano e un Arcangelo Romitan da Vicenza. Egli stesso, poi, aprì una bottega nella contrada di S. Basilio.

Né trascurava, nel frattempo, le altre opere di misericordia volute dai Fratelli del Divino Amore, come la cura dei malati e degli appestati. Volendo, però, consacrarsi tutto e definitivamente alla cura degli orfani, il 6.2.1531 rinunciò a tutti i suoi beni, facendosi povero tra i poveri. Aprì un'altra bottega vicino a S. Rocco e si diede a raccogliere, tra l'ammirato stupore del cronista Marin Sanudo, fanciulli nella Laguna, a Mazzorbo, Burano, Chioggia. Il 4 aprile gli fu concesso, come sede per i suoi orfani e come centro della sua opera coraggiosa, l'ospedale degli Incurabili.

Su invito di mons. Pietro Lippomano, vesc. di Bergamo, si recò in questa città, probabilmente nel 1532, passando per Padova, Vicenza, Verona, Brescia. A Bergamo pare abbia eretto alcune scuole del Divino Amore. Per gli orfani adibì alcuni lo-

cali dell'ospedale di S. Maria Maddalena, messigli a disposizione per i buoni uffici del vescovo; le orfane vennero raccolte in una casa della contrada S. Giovanni. Coadiuvato da alcune buone signore della città, si prese cura delle vedove e anche delle donne di strada. Direttamente e con la collaborazione di alcuni giovani volenterosi istruiti dal domenicano fra Reginaldo, nel contado visitò ospedali e organizzò vere missioni catechistiche. Sulla fine del 1532, il vesc. Giberti lo chiamò a Verona per provvedere alla cura delle povere traviate. Ritornato a Bergamo, sentì la necessità di dare ormai una forma organizzata al movimento da lui suscitato. Fu il Lippomano stesso a presentare ufficialmente il Miani alla diocesi e a invitare a collaborare con lui. Si strinsero, perciò, attorno a lui, laico — e sempre rimasto tale — i sac. A. Barili e A. Besozzi, i nobili D. Tasso, G. Albani, G. Rota, M. Lanzi, G. Sabatini e i mercanti G. e A. Cattaneo e L. Viscardi.

Alla fine del 1533 passò nel ducato di Milano. In città raccolse gli orfani nelle soffitte della chiesa del S. Sepolcro, donde passarono poi nel disabitato ospedale di S. Martino, il celebre asilo dei « Martinitt ». Per i suoi orfani occupò pure una casa vicina al monastero di S. Spirito, donde poi, nel 1542, passarono all'antico monastero di S. Caterina. A Milano gli si aggregarono altri collaboratori, quali il protonotario apostolico Federico Panigarola, M. Strada, F. Croce, G. Calci e altri. Alla fine del mese di aprile del 1534, fornito di lettere commendatizie del duca Francesco Sforza, passò a Pavia, dove raccolse gli orfani presso la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, coadiuvato da altri collaboratori, fra i quali i due cugini conti Angiol Marco e Vincenzo Gambarana. Poi si recò a Como, invitatovi da Primo del Conte, B. Odiscalchi, I. Baiacca e P. Rovelli; a Como fondò l'orfanotrofio per i maschi a S. Alessandro e per le fanciulle a S. Maria Maddalena.

Ormai intorno al Miani si era raccolta una schiera notevole di amici. Era necessario trovare un centro unificatore per queste forze distribuite in tutta la Lombardia. Nell'estate del 1534, ospiti del nobile Leone Carpani, convennero tutti a Merone (Como) per tenervi il loro primo raduno. Scelsero, tra l'altro, un luogo tranquillo, che fosse come il centro spirituale: Somasca, un piccolissimo villaggio posto ai confini tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, veneto politicamente e milanese spiritualmente.

G. si stabilì a Somasca e vi fondò la « Compagnia dei servi dei poveri », che sarebbe poi divenuta l'Ordine dei Somaschi. Viveva in povertà estrema, praticando le più aspre penitenze (per le ore di ritiro e di preghiera, aveva scelto un luogo remoto detto « Eremita »), dopo aver raccolto gli orfani nei dintorni.

Il Miani aveva lasciato Venezia per compiere una missione di carità, e si era trovato a dare inizio a tante altre opere. Dovette tornarvi per rendersi conto di quanto vi aveva fondato. Furono giorni di amarezza, perché notava una certa rilassatezza e temeva che la Compagnia stessa non potesse reggere nel tempo. Intervenne perciò con due lettere di alto contenuto ascetico, datate da Venezia il 5 e il 21.7.1535. Tornato in Lombardia, il 1° settembre di quello stesso anno ricevette una lettera patente del nunzio apostolico Alejandro, che costituì in certo modo la prima approvazione extradiocesana per la Compagnia.

Nel 1536 si recò a Brescia per celebrarvi (4 giugno) uno dei primi capitoli, i cui Atti si conservano in un minuscolo ms. (n° 30) dell'archivio di Somasca. Esso raccoglie le regole essenziali della vita associata per i cooperatori e i seguaci: è il primo nucleo delle future costituzioni. Le linee della sua pedagogia, fatta di amore e di comprensione, furono raccolte dal suo fedelissimo, il p. Angiol Marco Gambarana, così che, a pochi anni dalla morte del fondatore, la Compagnia possedeva un complesso di norme pedagogiche avanzatissime (Orfanotrofio di S. Maria Bianca di Ferrara, nel 1555).

Si recò ancora a Verona, Milano, Bergamo. All'inizio del 1537, nella Valle di San Martino, che circonda Somasca, scoppiò una febbre a tipo peste: il Miani si prodigò per gli infetti e per dare sepoltura ai morti. Ma egli, ormai, sentiva prossima la fine: al Carafa che lo invitava a Roma per opere di carità, rispose che ormai « sarebbe andato a Cristo ». Contrasse la peste agli inizi di febbraio. Raccolto in un lettuccio in casa non sua, a Somasca, morì nella notte tra il 7 e l'8 febbraio, circondato dai suoi, ai quali raccomandò di « seguire la via del Crocifisso e di servire li poveri ».

G. intraprese la sua attività di apostolato ispirandosi ai principi che animavano i Fratelli del Divino Amore, ossia l'esercizio della carità inteso come mezzo di perfezionamento personale, insieme con la vita di preghiera, penitenza e nascondimento. Volle che i suoi sentissero la vocazione a ogni opera di carità e in particolare l'assistenza agli orfani come « donazione a Cristo ». Lui laico, visse e raccomandò la perfetta dipendenza dai vescovi. Da taluni scrittori venne visto come l'antesignano dell'Azione Cattolica.

Fonti: *Le Lettere* (6), a cura di G. Landini, Roma 1947; *Libro delle proposte*, ms. 30 dell'archivio di Somasca; Anon., *Vita del clarissimo signore G. M., gentilhuomo venetiano*, Biblioteca Correr, Venezia cod. 1350, col. 22a-29v; *Processi apostolici*, i cui atti sono conservati nell'archivio della Procura a Roma sull'Aventino e nella Biblioteca Vaticana.

Biografie: Sc. Albani, *Vita del ven. e devoto servo di Iddio il p. Ieronimo M.*, Venezia 1600; A. Tortora, *De vita Hieronymi Aemiliani... libri IV*, Milano 1620 (inserita negli *ActaSS* dei Bellandisti); St. Santinelli, *La vita del ven. servo di Dio G. M.*, Venezia 1740; G. De Ferrari, *Vita del ven. servo di Dio G. M.*, ivi 1756; G. Rinaldi, S. G. Emiliani, padre degli orfani, Alba 1937; G. Landini, S. G. M., Roma 1947; M. Petrocchi, s.v., in EC 6 (1951) 670-1; P. Bianchini, *Origine e sviluppo della Compagnia dei poveri*, pro-manuscripto e in *Rivista dell'Ordine* (1956); C. Pellegrini, S. G. M. Profilo, Casale 1962; N. Del Re, s.v., in BSS 6 (1965) 1143-8; S. Raiteri, s.v., in DS 8 (1973) 929-35. Moltissime sono le opere divulgative a carattere popolare.

P. BIANCHINI-C. PELLEGRINI

GERON (anziano). — Era originariamente un titolo per tutti i monaci, poi venne riservato a quelli che eccellevano nella dottrina ascetica e nella virtù. Spesso, perciò, un tale monaco diveniva superiore, conservando il nome di « g. ». Questo avviene ancora oggi nelle celle (*ta kellia*) del Monte → Athos, dove governa su due o tre sudditi più giovani (*hoi hypotaktikoi*), o nelle scete (*skit*), dove i « gerontes » sono superiori delle singole case (*hai kallybai*), raggruppati fino a sei sudditi, le quali, tutte insieme, costituiscono la sceta, sotto il governo del → *Dikaio*s, sottoposto a sua volta con tutta la sceta al superiore o → Egumeno del monastero principale, a cui sottostanno anche le celle. Gerontes (in russo: *sobornye startsy*) si chiamano anche i membri del consiglio monastico, detto